

Capitolo primo

Padrone era un po' matto; aveva passato troppi anni all'estero a leggere libri, parlava da solo in ufficio, non sempre rispondeva al saluto e aveva troppi capelli. Queste cose a Ugwu le sussurrò la zia mentre camminavano sul sentiero. – Però è un brav'uomo, – aggiunse. – E se ti dai da fare come si deve, mangerai come si deve. Anche carne tutti i giorni –. Si fermò a sputare; la saliva le uscì di bocca con un risucchio e atterrò nell'erba.

Ugwu non ci credeva perché nessuno, nemmeno questo padrone da cui andava a stare, mangiava carne tutti i giorni. Ma non la contraddisse: aveva il cuore in gola per la curiosità e la testa piena di fantasie sulla sua nuova vita lontano da casa. Camminavano da un pezzo ormai, da quando il camion li aveva scaricati al parcheggio, e il sole del pomeriggio gli bruciava il collo. Lui però non ci faceva caso. Sarebbe stato disposto a marciare ancora per ore sotto un sole anche più feroce. Non aveva mai visto niente di simile alle strade che incontrarono dopo i cancelli dell'università, strade talmente lisce e ben asfaltate da fargli venir voglia di metterci sopra la faccia. Come avrebbe fatto a spiegare a sua sorella Anulika che qui le case erano dipinte del colore dell'aria e che se ne stavano in fila come tanti signori eleganti, e che le siepi in mezzo erano rasate così piatte da sembrare tavole vestite di foglie?

La zia affrettò il passo, con le ciabatte che le facevano clic clac nel silenzio della via. Ugwu si chiese se anche lei sentiva il catrame scaldarsi sotto le soles sottili. Superarono un cartello che diceva ODIM STREET e Ugwu compitò la parola come faceva ogni volta che ne trovava una in inglese non troppo lunga da leggere. Entrarono in un compound, sentì un profumo dolce che dava alla testa, e fu certo che provenisse dai grappoli di fiori bianchi tra i cespugli all'ingresso. Le piante avevano la forma di colline magre. Il prato luccicava. L'aria tremolava di farfalle.

– Gli ho detto che impari tutto in fretta, *osiso-osiso*, – disse la zia. Ugwu annuì convinto, anche se gliel'aveva ripetuto già mille

volte, almeno quanto la storia di come gli fosse toccata quella fortuna: mentre spazzava i corridoi del dipartimento di Matematica una settimana prima, aveva sentito Padrone dire che gli serviva un domestico per le pulizie di casa, e lei si era precipitata a fargli sapere che poteva risolvergli il problema, senza lasciare il tempo né alla dattilografia né al fattorino di proporre qualcuno.

– Imparerò in fretta, zia, – disse Ugwu. Fissava incantato la macchina in garage; aveva una striscia di metallo che girava tutto intorno alla carrozzeria azzurra come una collana.

– Ricordati, quando ti chiama tu devi sempre rispondere «Sì, signore!»

– Sì, signore! – ripeté Ugwu.

Stavano davanti alla porta a vetri. Ugwu era rimasto un po' indietro per poter allungare la mano e toccare il muro in cemento: voleva sentire la differenza da quello della capanna di sua madre, di fango e con i segni delle dita che l'avevano costruito ancora un po' in vista. Per un istante, rimpianse di non esserci in quel momento, nella capanna di sua madre, sotto l'ombra fresca del tetto di paglia; o magari in casa della zia, l'unica del villaggio con il tetto di lamiera ondulata.

La zia bussò ai vetri. Ugwu vedeva le tendine bianche dietro la porta. Una voce disse in inglese: – Sì? Avanti.

Per entrare si sfilarono le ciabatte. Ugwu non aveva mai visto una stanza così grande. I divani marroni disposti a semicerchio, i tavolini fra l'uno e l'altro, gli scaffali pieni di libri e il tavolo in centro con sopra il vaso di fiori di plastica bianchi e rossi, e ancora sembrava che rimanesse troppo spazio vuoto. Padrone era seduto in poltrona, con addosso una maglietta e pantaloncini corti. Stava lí tutto storto, un libro davanti alla faccia, come se avesse scordato di avere appena invitato qualcuno a entrare.

– Buongiorno, signore! Ecco il ragazzo, – disse la zia di Ugwu.

Padrone alzò gli occhi. Aveva la carnagione molto scura, color vecchia corteccia, e i peli lustrati su petto e gambe di una tonalità piú scura. Si tolse gli occhiali. – Che ragazzo?

– Il domestico, signore.

– Ah, già. Mi ha portato il domestico. *I kpotago ya* –. Alle orecchie di Ugwu l'igbo di Padrone sembrava leggero come una piuma. Era un igbo stemperato dai suoni scorrevoli dell'inglese, l'igbo di chi usa spesso l'inglese.

– È un gran lavoratore, – disse la zia. – Un bravo ragazzo. Gli dica solo quello che deve fare. Grazie, signore.

Padrone rispose con un mugugno, rivolgendo a Ugwu e alla zia

un'espressione un po' distratta, come se la loro presenza gli rendesse difficile ricordare qualcosa di importante. Intanto la zia batteva sulla spalla di Ugwu, gli sussurrava di fare il bravo e si dirigeva alla porta. Appena fu uscita, Padrone rimise gli occhiali e tornò alla lettura, accomodandosi ancora più sghembo in poltrona, a gambe distese. Teneva gli occhi sul libro anche quando girava le pagine.

Ugwu restò sulla porta, in attesa. Il sole filtrava dalle finestre e, di quando in quando, un alito di brezza muoveva le tende. La stanza era immersa in un silenzio interrotto solo da Padrone che sfogliava le pagine. Ugwu rimase immobile per un po' prima di farsi via via più vicino allo scaffale, quasi volesse sparirci dentro, e finalmente si accucciò a terra, con la sporta di rafia stretta fra le ginocchia. Puntò gli occhi al soffitto, così alto, di un bianco abbagliante. Li chiuse e cercò di rivedere la stanza e i suoi mobili straordinari, ma non ci riuscì. Li riaprì, sopraffatto da una nuova meraviglia, e si guardò intorno per controllare che fosse tutto vero. Pensare che si sarebbe seduto su quei divani, che avrebbe lucidato quel pavimento tanto liscio da scivolarci sopra, e lavato quelle tendine lievi come il tulle.

– *Kedu afa gi?* Come ti chiami? – gli chiese Padrone, cogliendolo alla sprovvista.

Ugwu si alzò.

– Come ti chiami? – ripeté Padrone, e si mise a sedere per bene. Riempiva l'intera poltrona: la massa di capelli dritti sulla testa, le braccia tutte muscoli, le spalle larghe. Ugwu si era aspettato un uomo più vecchio, non tanto forte, e gli venne paura di non piacere a un padrone così giovane e in gamba, che dava l'idea di non avere bisogno di niente.

– Ugwu, signore.

– Ugwu. E arrivi da Obukpa?

– Da Opi, signore.

– Potresti avere da dodici a trent'anni –. Padrone socchiuse gli occhi. – Tredici, probabilmente –. Il numero lo disse in inglese.

– Sí, signore.

Padrone annuí e tornò al suo libro. Ugwu rimase lí fermo. Padrone scorse alcune pagine e alzò lo sguardo. – *Ngwa*, va' in cucina, dovrebbe esserci qualcosa da mangiare nel frigorifero.

– Sí, signore.

Ugwu entrò piano in cucina, un cauto piede davanti all'altro. Quando vide quel coso bianco, alto quasi quanto lui, seppe che era il frigorifero. Gliene aveva parlato la zia. Un ripostiglio freddo che

serviva a non far marcire la roba. Lo aprí e rimase impressionato dal buffo d'aria fresca che gli arrivò sulla faccia. Sui vari ripiani erano sistemate arance, pane, birra, bibite gassate, cibi in lattina e in scatola e, su in alto, un lucido pollo arrosto al quale mancava soltanto una coscia. Ugwu allungò una mano a sfiorare il pollo. Il frigo gli ronzava nelle orecchie. Toccò ancora il pollo e si leccò un dito prima di strappare la coscia rimasta che si mangiò finché gli restarono tra le dita soltanto gli ossi spolpati e succhiati. Poi prese un pezzo di pane, un bel tocco che sarebbe stato felice di condividere con i fratelli se gliel'avesse regalato un parente in visita. Mangiò in fretta, prima che Padrone potesse presentarsi e dire che aveva cambiato idea. Aveva appena finito e stava davanti all'acquaiuto cercando di ricordare quello che gli aveva detto la zia su come aprirlo e farlo funzionare come una fontana, quando entrò Padrone. Si era messo una camicia di cotone stampato e un paio di pantaloni. Gli spuntavano dalle ciabatte di cuoio dita che sembravano da donna; forse perché erano così pulite: dita di piedi abituati alle scarpe.

– Che succede? – chiese Padrone.

– Signore...? – Ugwu indicò l'acquaiuto.

Padrone si avvicinò e girò la manopola di metallo. – Guardati un po' attorno in casa e sistema la tua roba nella prima stanza del corridoio. Io esco a fare un giro, per svagarmi, *i nugo*?

– Sí, signore -. Ugwu lo guardò uscire dalla porta sul retro. Non era alto. Aveva un passo svelto, energico, e assomigliava a Ezeagu, il campione di lotta nel villaggio di Ugwu.

Ugwu chiuse il rubinetto, lo riaprí, lo richiuse. Apri chiudi, apri chiudi, finché scoppiò a ridere per la magia dell'acqua corrente e del pane e del pollo che gli foderavano di conforto lo stomaco. Attraversò il soggiorno e si infilò in corridoio. C'erano libri sulle mensole e sui tavoli delle tre stanze da letto, sul lavandino e sugli armadietti del bagno, pile di libri da terra al soffitto in studio, e nello sgabuzzino, vecchi giornali accanto alle casse di Coca-Cola e di birra Premier. Certi erano aperti a faccia in giù, come se Padrone non avesse finito di leggerli ma avesse fretta di cominciarne degli altri. Ugwu cercò di leggere i titoli, ma erano perlopiú troppo lunghi, troppo difficili. *Metodi non-parametrici. Compendio di storia africana. La grande catena dell'essere. L'impatto normanno sull'Inghilterra.* Girò da una camera all'altra, in punta di piedi perché se li sentiva sporchi, e intanto cresceva dentro di lui la voglia di piacere a Padrone, di rimanere in quella casa di carne tutti i giorni e pavimenti freschi. Mentre osservava il water, passando la mano sopra l'anello di plastica nera, sentí la voce di Padrone.